

Il docente universitario:
«60 anni fa gli Stati non
avevano responsabilità
per le violazioni»

FAUSTO POCAR ne è convinto: a 60 anni dalla Dichiarazione universale il dossier diritti umani è senz'altro migliorato. Ma il presidente del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia avverte: ancora molto da fare a cominciare da pena di morte e xenofobia.

di Umberto De Giovannangeli

Domenica verrà inaugurato l'Anno dei diritti umani promosso dall'Onu in vista del sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. L'Anno dei diritti umani, mai tema così cruciale e al centro della politica internazionale, sarà l'occasione per stimolare una riflessione approfondita sullo stato attuale della promozione e della tutela dei diritti umani nel mondo. L'Unità inaugura l'Anno dei diritti facendo il punto con una delle massime autorità nel campo: il professor Fausto Pocar, Presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia, docente di Diritto internazionale alla facoltà di giurisprudenza dell'Università statale di Milano. Dal 1984 al 2000, Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti umani delle Nazioni Unite, ricoprendo l'incarico di presidente del Comitato dal 1991 al 1992. Attualmente, oltre che presiedere il Tribunale per l'ex Jugoslavia, Fausto Pocar è anche membro della Camera di appello del Tribunale internazionale per i crimini nel Ruanda.

Professor Pocar, partiamo da un bilancio. Qual è oggi lo "stato di salute" dei diritti umani nel mondo?

«Difficile fare una valutazione generale perché, come sempre, ci sono fatti positivi e, contemporaneamente, dati negativi. C'è sempre una patologia accanto a una fisiologia dei diritti umani. Se però prendiamo in considerazione lo sviluppo che si è verificato in questi 60 anni, diciamo che non è uno sviluppo che ha eliminato i fenomeni patologici, ma che tuttavia ha notevolmente migliorato il quadro generale in cui la problematica si pone. Sessant'anni fa, gli Stati, secondo il Diritto internazionale, non avevano responsabilità per la violazione dei diritti umani. È solo con gli orrori della Seconda guerra mondiale, che un problema di responsabilità si è posto. Su questa responsabilità si sono sviluppate molte e diverse procedure di controllo internazionale, sia a livello universale, nel quadro delle Nazioni Unite, sia a livello regionale nei diversi continenti. Si sono sviluppati meccanismi di controllo giudiziario, che permettono alle vittime di violazioni, di convenire in giudizio davanti a giudici internazionali in Stati responsabili...».

La tutela dei diritti umani si struttura...

«Indubbiamente sì, e in questo quadro va anche rilevato che nell'ultimo decennio si è assistito ad un ulteriore sviluppo, per cui non solo uno Stato può essere portato davanti ai giudici internazionali per violazioni dei diritti, ma ciò può accadere anche per gli agenti dello Stato, compresi i capi di Stato che hanno materialmente commesso la violazione: costoro possono essere incriminati davanti ai Tribunali internazionali per crimini di guerra, genocidio e crimini contro



Una protesta per i diritti umani contro la Cina Foto Ansa-Epa

l'umanità».

Vorrei che restassimo

«Pensiamo ai tribunali istituiti per l'ex Jugoslavia o per la Cambogia»

ancora su questo aspetto: come si struttura, in termini istituzionali, questa nuova percezione della centralità dei diritti umani?

«Accanto a Corti regionali per la protezione dei diritti umani - l'ultimo esempio delle quali è la recente Corte africana per i diritti umani - sono stati istituiti Tribunali penali per la ex Jugoslavia e il Ruanda, e sulla spinta del loro successo, hanno preso vita altri

Tribunali locali (per Timor Est, la Cambogia e ora per il Libano), e

«Ma bisogna fare di più, vorrei vedere ad esempio risolta la questione del Darfur»

soprattutto la Corte penale internazionale, destinata a diventare lo strumento universale per reprimere i crimini in cui si esprimono le più gravi violazioni dei diritti della persona umana».

Dallo stato attuale al futuro. Quali dovrebbero essere a suo avviso le priorità?

«Gli Stati e gli organismi internazionali dovrebbero agire non tanto sul piano della definizione dei parametri standard di tratta-

mento dei diritti umani, che peraltro già esistono sul piano normativo, anche se ulteriori miglioramenti sono possibili e auspicabili: basti pensare alla recente iniziativa italiana di inserire nella normativa internazionale - sia pure inizialmente attraverso una moratoria - l'abolizione totale della pena di morte, oggi ancora ammessa da diversi strumenti normativi internazionali. A questo proposito, mi lasci aggiungere che il modo migliore per inaugurare l'Anno dei diritti umani sarebbe l'approvazione (il 18 dicembre prossimo, ndr.) da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, della risoluzione per una moratoria universale della pena capitale. Ma per tornare alle priorità, direi che in primo luogo si dovrebbe agire sul piano dell'attuazione delle norme di protezione esistenti, rafforzando le procedure e i meccanismi di controllo, in modo da rendere i Governi sempre più coscienti di dover agire in conformità con le norme internazionali, e i governanti insicuri dell'impunità qualora commettano violazioni...».

Può fare qualche esempio in proposito?

«Sono convinto che sia stato lo sviluppo delle procedure internazionali che abbia portato ad aprire procedimenti statali in Gran Bretagna e in Cile nei confronti di Pinochet, o che ha reso un fatto quasi normale l'estradizione di Fujimori in Perù per esservi sottoposto a giudizio. Mi domando se queste cose sarebbero potute

«Per l'ex Jugoslavia il mio impegno è quello di concludere tutti i processi»

te succedere in assenza della forte presa di posizione insita nella creazione di Tribunali penali internazionali, intesi a bandire l'impunità».

Fin qui abbiamo parlato delle istituzioni giuridiche. Ma basta solo il loro rafforzamento per rilanciare la questione dei diritti umani?

«No, non basta. Vede, il vero problema è di istituire nel mondo, in ciascun Paese e a ogni livello, una cultura dei diritti umani che ne faccia un momento essenziale dell'azione di Stati, di Governi, di Enti e anche di cittadini la promozione e la tutela dei diritti umani non possono essere intese come un impegno settoriale, delegato agli "specialisti", ma devono divenire sempre più il terreno su cui si misura il grado di coscienza e di maturità di una collettività, di uno Stato, di un ordine internazionale».

Professor Pocar, se dovesse esprimere una speranza per l'Anno dei diritti umani - quale formulerebbe?

«È difficile esprimerne una sola, ma se devo farlo, vorrei vedere risolta la questione del Darfur, riferita dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla Corte internazionale, in termini di rispetto dei diritti umani, e per quanto riguarda le nostre società europee, vorrei vedere scomparire la xenofobia e prosperare pacificamente società multiculturali».

Lei ricopre un incarico estremamente delicato e impegnativo: quello di presidente del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia. Qual è la speranza che coltiva maggiormente in questo ambito?

«Più che una speranza è un impegno: quello di concludere i processi con tutti i responsabili, anche quelli ancora latitanti».

Sei sindaci europei contro l'atomica «Via le bombe Usa dalle nostre città»

di Toni Fontana

QUANTI ITALIANI sanno che nel nostro paese sono custodite (o meglio nascoste) almeno 90 bombe atomiche? Pochi. Secondo un'indagine realizzata lo scorso anno da Greenpeace, i popoli dell'Europa sono all'oscuro del fatto che nel continente gli americani dispongono di almeno 350 ordigni ben più potenti di quelli lanciati nel 1945 sul Giappone. In questi giorni un anniversario offre l'occasione per riparlare di questo tema, a lungo rimosso. L'8 dicembre 1987, un presidente americano non propriamente «pacifista», Ronald Reagan, e l'ultimo dei leader sovietici, Mikhail Gorbaciov firmarono uno storico trattato (Inf, forze nucleari intermedie) che stabiliva lo smantellamento dei missili di crociera e balistici, dei vettori convenzionali e nucleari con un raggio d'azione tra i 500 ed i 5500 chilometri. Milioni di persone che avevano riempito le piazze contro il peri-

colo nucleare (Comiso in Sicilia aveva ospitato imponenti manifestazioni) salutarono l'intesa che apriva la strada al superamento della Guerra Fredda. Il primo giugno 1991, Russia e Stati Uniti fecero un bilancio e si venne a sapere che erano state smantellate 2992 armi. Mosca aveva rinunciato a 1846 bombe, Washington a 846. Migliaia di atomiche vennero però sottratte alla distruzione, ma di questo non si parlò più. Finalmente il muro di silenzio viene abbattuto da alcuni sindaci che aderiscono all'associazione «Mayors for peace», presieduta dal primo cittadino di Hiroshima. I sei sindaci amministrano comuni sul cui territorio gli americani mantengono ordigni nucleari. I promotori della «lettera aperta» per la rimozione delle armi nucleari sono i primi cittadini di Ghedi (Brescia), Aviano (Pordenone), Peer (Belgio), Uden (Paesi Bassi), Incirlik (Turchia), Landkreis Vulkaneifel (Germania). «Ogni giorno ci giungono notizie allarmanti sul pericolo atomico proveniente dalla Corea del Nord o dall'Iran - dicono il sindaco di Ghedi, Anna Giulia Guarneri ed il primo cittadino di Aviano, Stefano dal Cont - ma veniamo invece tenuti all'oscuro sulla presenza di migliaia di potenziali Hiroshima stoccate vicino al giardino di casa. Occorre andare oltre la regola Nato che si basa sul non confermare né smentire la presenza delle atomiche e iniziare un serio e trasparente dibattito democratico». Secondo il rapporto di Hans Kristensen della fondazione degli scienziati atomici statunitensi in Europa vi sono 350 armi nucleari del tipo B-61. Nella base di Aviano vi sono 50 ordigni, 40 nell'aeroporto militare di Ghedi. L'associazione «Mayors for peace» è stata fondata nel 1937. Il sindaco di Firenze, Dominici, è membro dell'esecutivo e vice-presidente. L'obiettivo è la messa al bando di tutte le bombe atomiche entro il 2020.

Tra i promotori dell'appello i primi cittadini di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia)

QUALE PARTITO, QUALE PROGETTO PER I DEMOCRATICI MILANESI

Il Partito Democratico e le sue idee per Milano

Lunedì 10 dicembre, ore 21
Palazzo delle Stelline
C.so Magenta 61, Milano

Introduce: Michele Salvati

Partecipano: Marilena Adamo, Mario Barbaro, Fiorenza Bassoli, Bruna Brembilla, Ezio Casati, Arianna Censi, Marilisa D'Amico, Emilia De Biasi, Lino Duilio, Enrico Farinone, Emanuele Fiano, Maria Rita Gismondo, Pierfrancesco Majorino, Pierluigi Mantini, Alberto Martinelli, Ettore Martinelli, Alberto Mattioli, Franco Mirabelli, Giorgio Oldrini, Ardemia Oriani, Vincenzo Ortolina, Antonio Panzeri, Francesco Prina, Ermínio Quartiani, Onorio Rosati, Carmela Rozza, Fabrizio Spirolazzi, Vito Tediosi, Patrizia Toia, Sara Valmaggia

Incontro promosso da:

Alex Etxea - la casa di Alex • DemoCatt Milano
LibertàEguale Milano e Lombardia • Marcona 101 • PopolArea